

TUFFI D'ESTATE



MASSIMO POLPO NERIOTTI

Tuffi d'Estate

#262247 - 08/07/2005 23:15

1

La giornata è stata stupenda. Ho viaggiato dall'Adriatico al Tirreno. Ho attraversato il centro d'Italia. Un continuo saliscendi giocando al Motorientamento.

Un gioco bellissimo. Pronti via, vince chi percorre meno strada.

Ho annusato tutte le colline e i boschi, le campagne e i cespugli di ginestra fiorita.

Arrivo al tramonto, sono felice, mancano cinque chilometri al traguardo, il sole è arancione sull'orizzonte e tutta la squadra di motardi con la quale sto viaggiando

dall'Adriatico, sbatte contro l'ultimo ostacolo. La possente Via Aurelia.

Una superstrada a quattro corsie con il jersey di cemento in mezzo.

La possiamo imboccare solo verso nord. Noi invece siamo diretti a sud.

Entrare e cercare un varco per l'inversione verso sud significa accumulare centinaia di metri e mancano venticinque minuti allo scadere del tempo massimo.

Non ce lo possiamo permettere.

Tocca cercare un'alternativa.

A cento metri da noi scorre un largo fiume che passa sotto l'Aurelia e nel giro di due chilometri entra nel Mar Tirreno.

Parallelo al fiume c'è un canale di scolo. Dentro ci scorre un liquido inquietante e molto fetente. Largo circa due metri e profondo settanta centimetri.

Scendiamo vicini a 'sta schifezza. C'è un piccolo sentiero che passa sotto la strada e si può risalire sull'argine ed entrare sull'Aurelia in direzione sud.

Facile, facilissimo.

Sono all'ombra sotto la strada. Le auto rombano sopra di noi.

Che bello questo viaggio, un vero divertimento del viaggiare in moto.

In fondo chi sta meglio di me? Ho attraversato l'Italia da mare a mare immerso in profumi e immagini stupende.

Mancano cinque chilometri e siamo arrivati a destinazione. Forse vincitori, comunque sul podio.

Una cena da principi del mare ci attende, posso volere di più?

Sì, un paio di gnocche pazzesche che mi facciano compagnia a cena a parlare di filosofia orientale e delle belle cose della vita.

E poi fare tanto all'amore, quello tantrico del quale, modestamente, sono istruttore federale.

Sono fermo sotto il viadotto e attendo il mio turno per montare sull'argine.

Rilassato, in pace col mondo, senza turbolenze interiori. Non mi viene in mente nemmeno quella là. Una gran giornata, quindi.

Volo a vista, senza strumenti, il cielo è terso.

Mentre i miei compagni si affannano attorno a una moto che deve essere issata con le corde su per il pendio ripido, mi guardo intorno.

Il canale fognario alla mia sinistra è largo non più di due metri, si dirige pigro e stagnante verso il mare non lontano.

È un posto da pantegane.

Siamo in un'area turistica ma questo posto sotto il viadotto è davvero infrequentabile. In un posto simile nessun disperato ci mette piede. Nossignore.

Che ci vieni a fare in un posto così squallido e maleodorante, dove il panorama di questa piccola area senza valore è interrotto solo da un vecchio materasso

mezzo marcio abbandonato da tempo? Al massimo può servire a un serial killer per mollare l'ultima signorina uccisa e fatta a pezzi.

Il fondo di questa fogna nemmeno si vede. Il colore dell'acqua varia dal verdino crema d'asparagi alla minestra di topo morto.

Dal fondo salgono delle alghe filiformi che lente seguono il flusso torpido della corrente.

Presto attenzione a questo cesso e mi dico che fa veramente schifo.

I miei soci stanno ancora faticando con la moto da issare.

Dopo tredici ore di moto, mi fanno male le chiappe. Decido di cambiare posizione. Avessi avuto un'altra esigenza, una qualsiasi sarebbe stato meglio. Ma molto meglio.

Per assurdo un attacco irrefrenabile di autoerotismo avrebbe avuto conseguenze meno pesanti.

Decido, maledetto me, di appoggiarmi sul piede sinistro. E non c'è una ragione, benché lo sostenga io stesso che nulla avviene per caso.

L'impulso parte, il corpo si muove, la moto si inclina appena a sinistra, il piede sinistro deve staccarsi dalla pedana.

Quando la moto è ormai inclinata a sinistra realizzo che la suola dello stivale è tenacemente incastrata sulla pedana sinistra. È come se uno stramaledetto super potere mi ancorasse inesorabilmente la suola alla pedana.

So già cosa accadrà e cerco di eliminare il futuro quadro imbarazzante dalle possibili evenienze ma al futuro, come al cuore, non si comanda.

Il grado di inclinazione della moto ha raggiunto un valore impossibile da recuperare. Comprendo ora cosa intendono i piloti di aereo col termine “Punto di Non Ritorno”. Appunto, non c'è ritorno. Da adesso in avanti sono tutti cazzi. Miei.

Il movimento di precipitazione, non vorrei ripetermi, avviene al rallentatore.

Il complesso Polpo-Bombarda ruota su un asse unico, dalla bocca mi esce un'imprecazione furente che nemmeno ricordo.

Il tuffo avviene di testa, nelle profondità della fogna.

Percepisco l'ingresso dell'acqua anche dentro gli occhiali.

Dentro al casco.

Vado a fondo e incontro lo sguardo terrorizzato di una grossa pantegana.

Urliamo insieme, lei per il terrore di mostri alieni arrivati dallo spazio e io per lo schifo generale.

Quando emergo sono seduto su un fondo di melma grigia.

Nella confusione del momento ho pure fatto l'analisi organolettica della brodazza: La temperatura:

è simile a quella di una buona minestra calda, tipo la ribollita, ottimo piatto invernale toscano;

La consistenza:

non è quella dell'acqua, è più densa, diciamo un passato di verdura molto liquido, di quelli che prepara una nonna un po' tirchia;

Il Sapore:

è un misto tra la scureggia di pantegana e i ricci di mare andati a male da tempo. C'è anche un'altra nota che non riesco a individuare, capperi marci, inguine fanée? Ci arriverò in seguito, guidando avvilito verso il traguardo.

Al palato il liquido risulta un po' salato, siamo a pochi chilometri dal mare.

Ci sono anche delle alghe. Lunghe e molli, sottili come capelli.

Sembrano i capelli di Mamma Ebe, defunta da un pezzo.

Sono seduto sul fondo molle e ho il livello del fluido maligno al petto, appena sotto il casco.

La gamba sinistra è prigioniera sotto la moto, la borsa delle macchine fotografiche è completamente immersa nella brodazza calda.

Cerco di alzarmi alla velocità del suono ma non mi riesce. Mi appoggio sul fondo e la melma penetra nel guanto insieme alla minestra. Intanto lungo le guance e sugli occhi mi cola la zuppa proveniente dalla spugna degli occhiali e dall'imbottitura del casco.

A forza di agitarmi riesco a disincastrare la gamba da sotto la moto che continua a girare al minimo, capovolta. Come se nulla fosse successo.

A forza di agitarmi ho messo in moto tutto il fondo della minestra che adesso mi circonda. L'originale trasparenza viene sostituita da un colore grigio e le esalazioni aumentano. Dal frontino del casco pendono i capelli fini di Mamma Ebe.

Finalmente sono in piedi dentro il minestrone fognario. Mi pare di essere un addetto allo spurgo dei pozzi neri di Bangalore, India, al quale sia scappata di mano la pressione dei tubi. Intanto arrivano i miei compagni di viaggio. Soffocano le risate e le dissimulano perché hanno su il casco. Stanno crepando di risate internamente.

Esco dal fognone inciampando e intanto getto a terra la borsa con gli apparecchi fotografici. Un olocausto dell'elettronica giapponese.

Dentro al grandangolare c'è un dito d'acqua.

Dal teleobiettivo esce acqua mista a fango.

Un corpo macchina gocciola ed è visibilmente morto anche se sembra che dorma. Nessuna speranza di ritornare in vita. Dell'altro corpo macchina non so che dire, è certamente conciato male. Sul fondo della borsa c'è la risacca di un paio di dita di liquido, minestrone.

La moto, anche capovolta, continua a girare al minimo. Per spegnerla devo bloccare la ruota. Il pulsante

di massa con tutto il manubrio è immerso nella minestra fognaria.

Finalmente anche la moto è fuori dall'acqua. Mi hanno aiutato in due, gli altri erano in preda a una crisi di risate e convulsioni.

Le alghe della defunta Mamma Ebe si adagiano verdi e molli sulla moto. Tra le chiappe sento di avere un molle gianduiotto di minestra più densa.

Lentamente il gianduiotto muove verso il perineo e giù, lento, tra le cosce, si congiungerà col ripieno degli stivali e poi tracimerà verso i piedi.

Le zanzare e i tafani maremmani, richiamati dal trambusto cominciano a sganciare le loro bombe su tutto me stesso.

Mi sento avvilito come la prima volta che il Professor Franco Guarda, docente di Anatomia Patologica, mi ha cacciato fuori dall'esame quasi a pedate: "Ci vediamo la prossima volta, merluzzo!" così mi ha detto.

Eppure avevo studiato. Ma se parti male, finisci peggio, questa è una legge quasi ferrea, incrollabile quando sei dentro l'aula di Anatomia Patologica.

Alla fine esco dalla latrina e mi ritrovo sull'Aurelia in direzione sud.

Procedo lentamente, sono mortalmente depresso, sento la pelle che pizzica mentre l'aria calda e umida si mescola con lo strato di minestra. Comincio a grattare.

Penso alla macchina fotografica morta, a quella in fin di vita e al pacco di denaro che mi costeranno le riparazioni varie. Nella bocca ho un sapore che non so dire, disgustoso.

L'arrivo di questa gita è dentro un campeggio gigantesco.

Sono già arrivati tutti, io sono l'ultimo.

A occhio non abbiamo vinto. Io ho perso tutta la felicità in un solo tuffo.

Dopo la registrazione all'ufficio generale mi indicano il ristorante come un luogo sicuro dove tentare un salvataggio dell'attrezzatura fotografica. C'è l'aria condizionata, dicono, l'unico posto un po' asciutto. Il resto del campeggio pare la Cambogia durante la stagione dei monsoni: umida.

Effettivamente ci sono ancora trenta gradi e un'umidità del 90 per cento. Mi indicano la porta, da lontano.

Mi tolgo il casco e le imbottiture mollano giù un litro di minestra di topo.

Mi cola lenta dalla testa come una corona di spine. Le gocce salate mi entrano negli occhi, fanghiglia nelle orecchie e per un poco sento tutto ovattato.

Tutti mi guardano con un senso di pietà e schifo.

Nessuno mi si avvicina.

Nessuno può fare niente.

L'unica azione efficace sarebbe quella di darmi fuoco nel piazzale del campeggio.

Cammino come uno zombie. A gambe larghe, come se mi fossi cacato addosso. Tutti si scansano. Lascio a terra e nell'aria una scia inquietante.

È sabato sera, siamo nel campeggio e ristorante più trendy della provincia con bar in stile caraibico annesso al ristorante. Con passo stanco, a gambe larghe come un incontinente col pannolone stracolmo, strascinando gli stivali e senza speranze che la vita possa migliorare in fretta, cammino verso il ristorante.

Negli stivali la minestra calda mi tiene i piedi caldi e bagnati.

Fosse inverno sarebbe anche una situazione piacevole, al limite.

Sento una puzza disgustosa intorno. Sono io che puzzo, non c'è alcun dubbio. Puzzo come una necropoli di piedi puzzolenti.

Puzzo di minestra di capra marcia andata a male.

Puzzo in un modo nuovo, mai sentito prima.

Incontro due giovani gattini. Capiscono in fretta che non è aria e si dileguano dentro un vaso di gerani fioriti.

Vedo una porta ma è la porta sbagliata. Invece di entrare nel ristorante, entro nel bar caraibico.

Sono le venti e trenta di sabato sera.

Ora di aperitivo e Cayenne Turbo, vedo parcheggiate anche un paio di Hammer.

Subito non capisco che ho sbagliato ingresso. Vedo gente in movimento, entro.

Passata la soglia ho un incontro fatale. Due gnocche spaziali si girano all'unisono e me le trovo davanti a meno di un metro.

Sono stupende nel loro essere uguali a milioni di altre gnocche da aperitivo.

Identiche le pance piatte col piercing all'ombelico. Identici i tacchi dei sandali che le alzano oltre la mia altezza, identiche le bocche che promettono dei baci e dei brividi, gli occhi colorati con cura, le poppe push up, identici i culi che cantano l'Aida, in ergal, ricavati dal pieno.

Capelli, unghie, gioielli. Il loro profumo costosissimo e avvolgente.

Tutto è identico. Anche le rispettive patate devono essere fatte con lo stampo.

Insomma due bellissime fighe che le pagheresti un rene, anche un pezzo di fegato.

Ci guardiamo. Io le guardo e appena capisco ritorno alla vita.

Dalla fogna alla vita reale in un pico-secondo.

Loro mi squadrano, in rapida successione vanno dai capelli appiccicosi, la corona di dense goccioline fetenti di minestra di topo che mi rigano la faccia, le ginocchia vuote dei pantaloni, fino alla pozzanghera malefica che si forma sul pavimento dalla tracimazione degli stivali.

Dopo aver registrato lo schifo mi annullano dal loro mondo. Come vaporizzato da un raggio a ultra protoni accelerati.

Se ne vanno, ancheggiando, nel locale rimane solo il loro alone di profumo buono e il mio puzzo mefitico. Sono pronte per un figazziere che le accoglie nel patio.

Anche lui ha il capello appiccicoso, come il mio. Chiudo gli occhi che mi bruciano per via della minestra.

Trovo il ristorante, sistemo tutti gli apparecchi fotografici e cerco un posto dove lavarmi.

I bagni offrono dei bei lavabi in serie.

Ci sono quelli riservati al lavaggio delle stoviglie, quelli per il lavaggio dei piedi, quelli per la toilette del mattino e sera, e quelli per il lavaggio del pesce.

Scelgo questi ultimi per assonanza olfattiva. Tutto intorno c'è odore di pesce, lo sento anche tra i fumi sulfurei delle mie esalazioni da minestrone rancido.

Mi tolgo tutto, un pezzo alla volta. Rimango in mutande. Gocciolano un liquido che non so dire, mucillaginoso.

Faccio il bucato in due lavabi contigui e intorno a me c'è un via vai di gente che non può non osservarmi. L'uscita delle docce femminili è a un passo.

Le signorine escono e non posso evitare i loro sguardi. La figura da scemo è inevitabile: che ci fa uno in mutande, umido, con dei fili di capelli verdi di Mamma Ebe appiccicati in fronte, che fa il bucato nei lavabi riservati alla pulizia del pesce?

Non posso evitare nemmeno l'assalto delle truppe di zanzare puttanesime che mi calano addosso come fossero piranas bulimici.

Le puttane mi pizzicano un casino mentre strizzo e risciacquo la mia roba.

Me ne vado alla tenda a stendere il bucato che rimarrà perfettamente bagnato fino al mattino. Faccio una doccia di mezz'ora, inutile.

Quando ripasso dal bar caraibico rivedo le due topolone che ridono vicino al figazziere coi capelli appiccicosi. Lui ha su una camicia bianca aperta sul petto depilato, la pelle molto abbronzata, le scarpe di Prada, un cellulare sul tavolino affianco a un pacchetto di Mabbore extra. Loro, le gnocche, sono sempre più belle.

Lui ride, molto figo, denti bianchissimi, loro ridono e una appoggia appena la testa sulla spalla di lui. Lei ha già deciso, gliela darà questa notte, ripetutamente, molto volentieri.

Lui lo sa. L'altra è della stessa idea.

A me piglia un attacco di nausea per le esalazioni che non mi mollano e forse anche per l'invidia. Mi pizzica la pelle.

C'è grande puzza tutt'intorno a me. Le zanzare continuano a banchettare, serene, con metodo.

Ridono anche loro.

Troie.

IN COPERTINA	Edward Steichen - Jane Fauntz (Olympic Team), c 1930
---------------------	--

